

Michele Augias

SHERAZADE e il suo re SHARIYAR
l'introvabile favola indiana riscritta dalla cultura
occidentale

Centro studi
Nuovo Umanesimo
Giovanna e Michele Augias
Milano

Michele Augias

SHERAZADE e il suo re SHARIYAR

l'introvabile favola indiana riscritta dalla cultura
occidentale

Centro studi
Nuovo Umanesimo
Giovanna e Michele Augias
Milano

©
Copyright
by Michele Augias

Indice

Preambolo storico-letterario.....pag.	7
La favola guida: un re in depressione e una principessa adolescente.....pag.	9
Sherazade e le sue mille novelle.....pag.	11
Il risveglio del re.....pag.	19
La millesima notte.....pag.	23
La mille e una notte.....pag.	25

Preambolo storico – letterario

La favola bella di Sherazade, che fa da cornice alle mille novelle che lei racconta al suo re Shariyar, è stata scritta in sanscrito (ossia nella originaria lingua indiana) in una serie di tavole di cui, sfortunatamente, si sono perse le tracce.

La favola è perciò indiana ma praticamente sconosciuta.

All'assenza di queste tavole ha sopperito nei secoli una tradizione orale, ma solo per alcune centinaia di novelle, raccolte prima dal mondo iranico e poi dal mondo arabo, ovviamente rimaneggiate e riadattate alle loro culture, ben diverse, come si sa, dalla cultura indiana.

Il Galland, un orientalista del '600, ne ha trovate trecentocinquanta in versione araba e le ha tradotte in francese. È l'unico nucleo sopravvissuto delle "Mille e una notte", anche se rimaneggiato dagli arabi.

Costoro hanno, a posteriori, prodotto racconti e romanzi a profusione che hanno aggiunto a quel nucleo ma che, con quel nucleo, non hanno nulla a che vedere.

Questo per chiaramente specificare che noi consideriamo "Mille e una notte" le trecentocinquanta novelle trasmesse dal Galland, che sono poi le uniche novelle rimaste che scaturiscono dalla favola, che fa loro da cornice, di Sherazade.

Questa favola ci avvince profondamente, tranne l'impostazione che gli arabi hanno voluto darle, che sarà certamente consona alla loro cultura ma incomprensibile e, peggio, inaccettabile dalla nostra cultura occidentale.

Per questo vi presentiamo una libera interpretazione di

questa favola, con un'impostazione, cioè, più consona alla nostra civiltà occidentale e, pertanto, più idonea a trasmettere quei valori universali che da essa scaturiscono.

La favola guida: un re in depressione e una principessa adolescente.

Il vecchio e potente re indiano Shariyar, scopertosi improvvisamente ed al limite dell'incredulità tradito dalla moglie, che amava ed onorava profondamente, fu colpito da una forma acuta di misoginia che lo prostrò riducendolo in uno stato impressionante di depressione fino all'abulia. La sua insensibilità ad ogni richiamo femminile era totale.

Le vergini del palazzo si offrirono, notte dopo notte, nel tentativo di destargli almeno un pallido barlume di attenzione, ma egli neppure s'avvedeva della loro presenza.

I dignitari di corte, preoccupati da questo grave stato di salute, che si ripercuoteva negativamente sugli stessi affari di Stato, convocarono i medici più esperti e i più accreditati saggi del regno. Ognuno di costoro tentò il proprio metodo di cura ma senza apportare alcun giovamento tanto che tutti, rassegnati, dovettero desistere.

Sherazade, la figlia adolescente e bellissima del Gran Ciambellano di Corte, aveva notato che il re, pur immerso nella sua abulia, era costantemente in stato di veglia. Ed escogitò un piano, il cui scopo era quello di alleviare l'insonnia del re.

Sherazade, fin da bambina, era curiosissima di favole, che si faceva raccontare da tutti i saggi del Palazzo i quali, a loro volta, le avevano apprese dai saggi che li avevano preceduti. Dotata anche di una fervida memoria, le ricordava tutte, ed erano infinite. Giunta all'adolescenza, le aveva trasformate in vere e proprie storie di intrighi e d'amore, sia che fossero d'ambiente principesco che popolano, ponendoci, cioè, tutta la sua fantasia femminile, di cui l'adolescenza è ricchissima. Ogni notte Sherazade avrebbe raccontato al re

una di queste storie lasciandone però, in sospenso la conclusione per la notte successiva. Ogni notte avrebbe concluso la storia della notte precedente e ne avrebbe iniziato un'altra da concludere la notte appresso e così via, notte dopo notte. Lo scopo era quello di alleviare l'insonnia ma diveniva anche un tentativo di ridestare nel re almeno un pizzico di curiosità. Quella curiosità di cui lei si era nutrita da bambina e che, secondo lei, l'aveva fatta crescere fino all'adolescenza. Del resto, non è forse la curiosità il motore primo che muove l'infanzia verso l'adolescenza e questa verso la giovinezza? E perchè mai, allora, non potrebbe divenire linfa vitale per ogni essere umano?

Sherazade sottopose questo piano al padre e ai dignitari di Corte che, pur non nascondendo un grande scetticismo ma privi com'erano, di qualsivoglia alternativa, accosentirono a quello che consideravano un puro e semplice esperimento che, anche se fallito, non avrebbe, quanto meno, arrecato alcun danno.

Così Sherazade fu introdotta, non appena sopraggiunse l'ombra della notte, nella grande camera dove il re, con lo sguardo completamente assente, stava disteso nell'immenso letto. Il vecchio re pareva non essersi accorto della presenza della fanciulla, neppure quando lei cominciò a raccontare la sua prima novella.

Sherazade e le sue mille novelle

Le novelle di Sherazade erano fiabe, come ho detto, trasformate in racconti ma, nel corso della narrazione, ella le trasformava ulteriormente adattandole all'atmosfera che lei percepiva o che voleva creare sul momento. Bastava un battito di ciglia del vecchio re per inserire nel racconto in quello stesso momento, una sua nuova invenzione. Poi le novelle era tutte diverse, ogni notte un racconto diverso da quello precedente. Così era per i protagonisti e, specialmente per le protagoniste. Perché, bisogna dirlo subito, la donna, in tutti i suoi infiniti aspetti, è la vera protagonista delle mille novelle di Sherazade. Non c'era una donna di un racconto che assomigliasse a quella di un'altro racconto. "Non esiste donna uguale ad un'altra. Gli uomini che pensano le donne tutte uguali sono affetti da una malattia incurabile". Questo diceva Sherazade ed aggiungeva "Tutte le donne hanno un fine secondo, ma anche questo varia di donna in donna. Un fine secondo che non vogliono svelare nè vogliono venga scoperto. Vogliono però che venga appagato perchè è la cosa più importante per ogni donna, più di ogni forma di erotismo che è soltanto conseguente a quella. E qui sta il segreto del tradimento. Una donna appagata nel suo fine secondo non ha alcuna ragione di tradire. Se lo fa, ha una malattia incurabile come quella degli uomini che considerano uguali tutte le donne". Inoltre le novelle erano intrise di erotismo ma, anche qui, ogni forma di erotismo variava di novella in novella. Non solo, ma, col passar delle notti e secondo l'atmosfera del momento, diveniva sempre più complessa, intrigante, raffinata. Ed anche se espressa con immenso candore,

lentamente, quasi sottilmente, andava gradualmente, ma inevitabilmente, progredendo.

Ed ecco il gioco
del labbro inferiore
I volti rovesciati
l'uno sull'altro
ogni amante suggerisce
contemporaneamente
il labbro inferiore dell'altro

Non potendosi vedere
il desiderio si chiude nel pensiero
L'istinto diviene
un fatto meccanico
della lingua che umetta
di continuo e senza posa
le labbra di ognuno
Il labbro inferiore
così alimentato
diventa turgido
di sangue procurando un dolore
sempre crescente
insopportabile
fino ad esplodere
in uno spasimo di piacere
facendo cadere gli amanti
riversi ed esausti.

“Tutte le donne vogliono essere deflorate, ma ognuna a modo suo. E ciò dipende dal fine secondo che perseguono. Il modo è conseguente a questo fine che dà alla donna volontà, passione e i mezzi per esprimerlo.”

“La donna poggiava i piedi
sui fianchi del fanciullo
ed inarcando le ginocchia lentamente
molto lentamente
lo attraeva a sè
per accrescergli il desiderio
fino allo spasimo
accostarlo dolcemente al cespuglio
irrorato di linfa
e inondandolo di essa
lo aiutò a deflorarla
Perchè la donna voleva
essere deflorata
e tutto aveva preparato
ogni movimento ogni attimo
perchè ciò avvenisse
senza dolore
ed anche nell'intenzione
con piacere
Con lo stesso piacere
ch'era riuscita a dare al fanciullo
succhiandolo spremendolo e finendolo
dentro di sè
e quasi facendogli esalare
in un lamento straziante
l'ultimo respiro
E tanto aveva sognato

la donna quel piacere
il lamento e l'esalante respiro
che le sue gambe si stesero inerti
ed inerte sentì mugolando
il proprio corpo
sotto il corpo anch'esso
disperatamente inerte
del fanciullo"

“Ogni donna è maestra di erotismo. E' nella sua natura, ossia nel carattere di femmina che acquisisce nella prima infanzia, non nella sua educazione, nè nella sua esperienza. Non c'è da meravigliarsi se una vergine descrive i mille particolari del piacere senza averne esperienza. Anzi se la sua educazione è intrisa di falsi pregiudizi religiosi e moralistici, diverrebbe un oggetto passivo e inutile, senza futuro. Inoltre una tarda reazione a tale errata educazione sarebbe ancor peggiore. La porterebbe ad esperienze di perversione con un totale vuoto finale. La bimba va lasciata crescere nella sua natura di femmina e diverrà d'istinto maestra d'erotismo. E' lei che eccita il maschio, ma specialmente è lei che sa alimentare e conservare a lungo questa eccitazione. Ne è costretta dalla sua natura se non vuole, lei stessa, restare inappagata, ma specialmente perchè il maschio abbia un completo appagamento al fine di legarlo a sé più fortemente. Sempre che sia quello il maschio che può appagare il suo fine secondo.”

“Il nero cespuglio di riccioli di seta
accarezzava i bordi
di una sorgente color della rosa
che zampillava nettare irrorandolo
E tanto zampillava
quella fonte rosata
che la donna volle il fanciullo a bere
tutto quel nettare
che saliva senza posa
interminabilmente
fino all' ebbrezza
E tanto zampillava quella fonte
ch' ella stessa giunse all' ebbrezza
e senza smettere di dare la sua linfa
a quella bocca sempre più assetata
volle del fanciullo fare un'altra fonte
per la propria sete
che ormai tutta l'ardeva
E tutto fece e osò
con la forza delle labbra tumide
e col profondo inesausto della bocca
che anche quella fonte zampillò
ed ella bevve quel nettare
l'avidità ormai senza ritegno
le mani a mo' di calice
perchè nessuna goccia andasse persa
e gli occhi strabuzzati
di desiderio quasi al deliquio”

“Tutte le donne hanno bisogno di un uomo più di quanto
gli uomini non abbiano bisogno di una donna. Perchè è solo
l'uomo, o meglio un uomo, che può appagare il fine secondo
della donna. Questa è la molla che induce la donna a dispiegare

tutto il suo potere erotico. E la ricerca, spesso affannosa, di un tal uomo è volta unicamente a tale scopo. E l'erotismo è il suo strumento. Infatti, per la donna, non è mai fine a se stesso. E' lo strumento più potente di cui dispone, ma per raggiungere il fine secondo che ha sempre perseguito. Non sarà mai l'erotismo causa di tradimento, ma sempre il fine secondo non raggiunto.”

“Il turgore del seno
faceva impazzire la donna
di dolore
Il desiderio del fanciullo
le vene gonfie e blu che premevano
sulla vetta rossa di sangue
che la voleva disperatamente
la sconvolse
I capezzoli pareva volessero staccarsi
dal seno che gonfiandosi
premeva dal di dentro
con tutta la forza del desiderio
E la donna voleva
la bocca del fanciullo
quasi a strapparle
quei capezzoli dolorosi
mentre il cespuglio
irrorato a dismisura
avvolgeva di linfa bollente
il turgore rosso e inesausto
del fanciullo”

Queste cose Sherazade faceva scaturire a piccole dosi dai racconti, notte dopo notte, in un crescendo lento e graduale, spingendo anche, di tanto in tanto, le sue protagoniste fino all'erotismo più acceso, che solo candore, spontaneità e innocenza di una vergine potevano permettersi di descrivere senza suscitare riluttanza e fastidio, più che comprensibili nel re, data la sua condizione.

Sherazade spesso non conclude. Lascia in sospeso certe situazioni, anche se allo spasimo, per riservarne la conclusione ad altre donne di altre novelle giunte a quello stesso punto, ma da manifestazioni completamente diverse.

“Con la lingua aveva inondato
le labbra del fanciullo
succhiandole poi fino a sentire
il sapore del sangue”

E' inimmaginabile l'infinita varietà di situazioni erotiche, che notte dopo notte, Sherazade, o, meglio, come lei ha sempre affermato, la natura femminile, con spontaneità innocenza e candore, riesce invece ad immaginare. Ma le infinite variazioni, non sono altro, per Sherazade, che l'infinita varietà delle passioni.

Lo stesso avviene nella narrazione degli intrighi e dei bozzetti di vita, principeschi o popolari che siano. Sempre è la passione a condurre il gioco sottile dell'esistenza.

“Capezzoli di donna
e membri di fanciulli
duri come la pietra
cespugli di donna
irrorati da ruscelli
sempre straripanti
L’amore è un fuoco di passioni.”

Il risveglio del re

Così tante notti erano passate, ma così tante che Sherazade, nonostante la sua caparbia determinazione, cominciò ad avvertire qualche segno di stanchezza.

Fino a che qualcosa di indefinibile ridiede vigore alle sue speranze ed alla volontà di perseverare all'impresa. Fu una sensazione tutta femminile, affatto avvalorata da alcunchè di concreto, che qualcosa, nello sguardo completamente assente del re, si fosse mossa. Qualcosa che non poteva affermare di avere visto, e neppure quanto meno intravisto, ma che poteva affermare di avere percepito. Poteva, ad es., essere stato un ripetuto battito di ciglia, che talmente fuggevole, non si era manifestato ai suoi occhi ma che lei aveva avvertito come avvenuto. Ebbe, cioè, distinto, la sensazione, che una delle corde, che immobilizzavano il re nella sua depressione, si fosse d'incanto spezzata. Ella si sentiva sicura di ciò perchè ne aveva provato emozione, che, come si sa, è una vera e propria trasformazione del mondo. Sherazade provava dentro di sé una grande esultanza, ma guai a lei se l'avesse manifestata. Se un inizio di rianimazione fosse realmente avvenuto nel re, occorreva che ciò seguisse un suo libero corso naturale, non disturbato da alcunchè proveniente dall'esterno. In effetti Sherazade, pur ammesso che la sensazione rispondesse alla realtà, non poteva in nessun caso immaginare quale specifico interesse avesse provocato nel re quella piccola e quasi impercettibile scossa.

Il fatto che la sensazione di Sherazade non era affatto errata. L'istinto e la sensibilità non avevano tradito la fanciulla. Effettivamente il re aveva avuto, quasi d'improvviso, qualcosa che si avvicinava a un flebile sussurro, un principio di

risveglio. Ma non per le storie che, con tanta passione e partecipazione, Sherazade raccontava.

In tutte quelle centinaia e centinaia e centinaia di notti quasi non aveva neppure percepito quei racconti. Vagamente gli risuonava, come una eco lontana, la diversità delle donne, del loro erotismo e di quello strano fine secondo che tale diversità e tale erotismo determinavano. Ma non più di tanto, perchè non tali concetti avevano mosso in lui qualcosa. La depressione può essere equiparata ad una passione, in quanto entrambe fanno soffrire e in quanto entrambe non si possono superare spiegandole. Le passioni possono essere soltanto vissute ed è vano, per superarle ricercarne le cause. Le passioni finiscono soltanto quando sopravvengono nuove passioni.

Così avvenne che non la novità di quei concetti, con cui avrebbe potuto capire, ma invano, la sua vicenda umana, ma qualcosa di totalmente nuovo, completamente estraneo alla sua sofferta storia personale, aveva determinato in lui quel barlume di attenzione mentale che neppure aveva concretamente manifestato ma che solo dentro di lui aveva a pena cominciato a muoversi e che soltanto un acuto istinto di femmina, crogiolato dall'ansia d' impossibile di quell'impresa, quale quello di Sherazade, poteva, sia pur vagamente, avvertire. La cosa nuova, infatti, per il re, era Sherazade o, meglio, l'enigma Sherazade.

Che cosa spingeva una fanciulla a tanto interminabile sacrificio? Quale la sua diversità, il suo erotismo, il suo fine secondo, visto che su queste cose Sherazade aveva costantemente insistito? E qui il cervello del re aveva incominciato, anche se a piccoli sprazzi, a funzionare, suscitando in lui, lentamente, non certo un interesse, l'inizio di una curiosità nei riguardi di Sherazade. E aveva cominciato a guardarla ed anche a ricordare le continue mutazioni che la fanciulla aveva subito nel corso di quelle innumerevoli notti e che, pur senza alcun interesse da parte sua, gli erano però

passate davanti.

Mille notti significavano quasi tre anni e si trattava di quei tre anni che avevano lentamente trasformato un'adolescente in una donna. Ricordavi neri capezzoli di Sherazade come piccoli bottoni applicati su un seno grazioso ma acerbo. Nel corso del tempo aveva visto quel seno maturare, rassodarsi e inturgidirsi facendo ergere i capezzoli dapprima timidamente poi fino allo spasimo quando il grado di eccitazione, che la fanciulla provava nel corso del racconto cui, per renderlo, partecipava passionalmente, raggiungeva l'apice. Ricordava i suoi fianchi rassodarsi e prendere forme sempre più rotonde e rassodarsi a tal punto da acquisire la forza e la durezza di una femmina matura. Ricordava le agili cosce tornirsi fino a toccarsi al loro interno in perfetta armonia con la rotondità delle anche. Ricordava, da un tenero praticello dorato, il sorgere e l'estendersi in mezzo alle cosce d'un rigoglioso cespuglio nero e riccioluto solcato da un piccolo ruscello color di rosa e ricordava la candida innocenza di Sherazade, incurante di velare quel fiore della sua primavera, con grazia e vanità tutte femminili, lo accarezzava e lo pettinava in modo da rendere piacevole allo sguardo la freschezza rosata di quel ruscelletto. Era anche capitato al re, quando il racconto coinvolgeva Sherazade fino allo spasimo, di vedere come l'esile ruscello irrorava il rigoglioso cespuglio facendogli luccicare i riccioli, quasi una rugiada. Ora, sacrificio ed erotismo affatto simulati che aggancio potevano avere col mistero insondabile del tanto ripetuto fine secondo delle donne? Ossia, quale il fine secondo di Sherazade?

Tanto questo, nel volgere del tempo, aveva sempre più arrovellato i pensieri del re che la depressione era andata lentamente scemando sin quasi a scomparire lasciando il posto a un sempre maggiore interesse per Sherazade. Era vero. Una passione può essere superata da un'altra passione, diversa e tutta nuova. Ma che poteva volere, Sherazade, più di quanto

già non avesse? L'avesse anche fatta regina, non avrebbe avuto più agi di quanti già non avesse. Anzi una regina, legate per dovere regale a un protocollo, non avrebbe potuto avere tutta la sua libertà. Sherazade con la sua grazia aveva conquistato tutta la corte. Era amata da tutti. I vecchi se la contendevano e la viziavano come una bimba inondandola di doni. I fanciulli spasimavano per lei e le compagne non desideravano altre che la sua compagnia. Ora, poi, che aveva sacrificato al re gli anni più belli della sua adolescenza, era diventata un idolo. Un idolo misterioso e insondabile cui più nulla poteva essere negato.

Era più che una regina e il re era sull'orlo di un crollo, ma in senso opposto a quello che anni prima l'aveva distrutto. Ma si ricordò degli insegnamenti che i racconti di Sherazade non avevano mai risparmiato. Non chiedere mai a una donna qual'è il suo fine secondo e non rivelare mai di averlo capito se ciò ti accadesse. Lei fuggirà e la perderai. Poteva, questo sì, chiederla in sposa sapendo però che la ragazza per dovere di Corte, non poteva rifiutarsi al suo re anche se questi non le risultasse gradito. E questo il re non voleva specie di fronte ad un a fanciulla cui doveva infinita riconoscenza. Poteva anche chiederle " Dimmi quello che vuoi e l'avrai perchè tu lo meriti. Considera il tuo re a tua disposizione". Ma che mai poteva desiderare che già non avesse ? Il re si sentiva ridotto a tal punto da non sentirsi neppure re. Non restava che lasciare le cose al loro ordine naturale. Toccava a Sherazade, e solo a lei, se lo avesse voluto, sbloccare la situazione. E Sherazade la sbloccò.

La millesima notte

La millesima notte Sherazade entrò nella camera del re in modo da lasciarlo, quanto meno, sbigottito. Aveva un abito come si suol dire castigato e un atteggiamento oltremodo serio. E cominciò a raccontare una storia strana, inusuale, che di tutto parlava, tranne che d'amore. Disse anche che la storia non era stata raccontata da nessuno, ma che l'aveva sognata. Parlava di donne brutte, altre malate, di case malamente rappezzate alla mercè delle intemperie, di strade che non eran strade ma vicoli accidentati e pericolosi, di moria degli animali e di aridità della terra perchè i fiumi erano lontani, di un pugno di riso e di una ciotola di thè come doni, ma molto rari, degli dei. Il re ascoltava, sempre sbigottito, questa storia. Certamente si trattava di un sogno, di un brutto sogno, perchè di tali cose il re, chiuso tutta la vita nel suo palazzo tra i suoi dignitari, non aveva mai sentito menzione. In ogni caso non avrebbe mai potuto credere che cose del genere potessero esistere su questa Terra sotto il Cielo degli Dei.

“E' vero”, disse Sherazade, “anch'io non penso che queste cose possano esistere. Ma io le ho sognate e non capisco il sogno, che, invece, vorrei capire. Per me è come un incubo che vorrei togliermi dalla mente, è come un peso che vorrei togliermi dal cuore. Per questo mi permetto se possibile, di chiederti un favore e prego la tua generosità, che so essere grande, di concedermelo”.

Il re, da allibito, divenne improvvisamente, e a dir poco, raggianti. Finalmente esisteva qualcosa da poter dare a quella ragazza, cui tanto doveva, e che lei stessa desiderava. Di ciò bisognava, senz'altro e che con i dovuti riti ringraziare gli dei.

“Ma certo, mia cara, non hai che da chiedere e sarai esaudita. Io so felice di concederti un favore più di quanto tu nel

riceverlo. Ti ascolto.”

“Io vorrei che domattina tu mi accompagnassi, ed io ne sarò molto onorata, in un villaggio, uno qualsiasi, del tuo regno. Considerala una passeggiata fra campi, ruscelli e montagne che io desidero fare col mio re. Io sarò la tua damigella e sarò lieta, se me lo permetterai, di appoggiarmi, quando lo desidero, al tuo braccio.”

Il re non sapeva più contenersi per l'emozione che gli dava quella gioia.

“Ora vai a riposarti e cerca di svegliarti all'alba. Provvedo io, e immediatamente, a tutto. Domattina verrò io a prenderti nella tua camera, più presto possibile. Ti assicuro che non vedo l'ora.”

All'alba Sherazade era già pronta in abito da viaggio, in piedi, nella sua camera, pallida, molto pallida. Il re apparve quasi subito e lei gli si precipitò ai piedi baciandogli le mani che inondava di lacrime.

“Ti adoro, mio re, ti adoro. Tu stai facendo di me la donna più felice del mondo”.

Sherazade piangeva. Di gioia, ma piangeva. Due ampie poltrone alloggiate sul dorso dell'elefante reale resero loro il viaggio meno aspro. Lungo gli impervi sentieri schiere di cavalieri fungevano da battistrada, ed altri a ridosso da scorta. E la coppia si avviò verso un villaggio.

Non era un sogno. Le cose del racconto erano vere e il re ne ebbe profondo turbamento.

Il ritorno fu triste e silenzioso. Quando una volta il re accennò una parola, Sherazade gli strinse forte una mano e gli fece segno di tacere.

“Ne parleremo stanotte. Perché questa sarà la mia ultima notte, sarà la mia notte. E tutto si chiarirà.”

E baciando la mano che stringeva, concluse “Perché io ti adoro, mio re, ti adoro.”

La mille e una notte

La mille e una notte fu la notte di Sherazade. Apparve in un lungo abito di seta cinese aperto davanti e chiuso alla vita da una leggera cintura dorata.

Il re, un po' stanco e triste, stava nel suo letto con un camicione, anche un po' sgualcito ma adeguato, certo per noncuranza, ai pensieri in cui era assorto.

“Ti ho mentito, mio re, e per questo hai il diritto di cacciarmi dal palazzo. Non era un sogno. Io conoscevo quel villaggio fin da bambina e son cresciuta fra lussi ed agi arrovelandomi il cervello sul come porre rimedio a tanta sofferenza che offende il genere umano e i suoi dei. Quando ho saputo che il mio re aveva bisogno, ho considerato l'occasione come un segno degli dei e mi sono offerta. Per me non è stato un sacrificio perchè non esiste sacrificio sufficiente a pagare il dolore del mondo. Per me non è stato un sacrificio perchè sapevo che il re, che assistevo, aveva conosciuto il dolore. E solo un re che ha sofferto può capire le sofferenze dei sudditi e tentare di porvi rimedio. Altrimenti, che senso avrebbe il potere? Forse quello di procurare lussi e agi ad una moglie che, di fronte a tanta vanità, non potrà che essere fedifraga? Qualunque moglie, senza ideali forti, sarà sempre fedifraga. Non le resta altro. O non forse di porsi come fine quello di alleviare le pene dell'umanità?”

E se marito e moglie si pongono entrambi questo grande fine, anche il loro amore sarà grande come il fine comune che perseguono. Amore e potere devono sempre avere un fine che li trascenda, altrimenti non saranno che passioni che inevitabilmente si esauriscono e spesso finiscono nello squallore del tradimento.

Ed è per evitare a te e a me questo pericolo, sempre incombente,

che ti ho mentito. Io dovevo indurre il tuo dolore a conoscere il dolore degli altri affinché tu potessi dare un grande fine al tuo potere e solo a questa condizione io avrei potuto dare un grande fine al mio amore per te.

Questo, mio re, è il fine secondo di Sherazade. Un grande fine comune per il tuo potere e per il mio amore.

Altrimenti non ti resta che cacciarmi dal palazzo per averti mentito ed io me ne andrò al villaggio, misera tra i miseri. Oppure mi potrai costringere a sposarti, perchè è nelle tue prerogative di re, ma io fin d'ora ti assicuro che ti tradirò con tutti i bellissimi fanciulli del palazzo, che non ambiscono altro ed anche se la cosa mi ripugna. E tu ricadrà nella misoginia e nella depressione senza però può una Sherazade che ti venga in aiuto. Ben squallida sarà per entrambi la fine. Ed ora tocca a te parlare e decidere.”

Il re, accovacciato su un fianco, aveva ascoltato attentamente, molto attentamente. Si rivoltò supino e si pose seduto, un guanciale dietro la schiena e le gambe incrociate sotto il lungo camicione sgualcito.

“Ora siediti perchè anche tu, come me, sarai stanca e certamente scossa. Ed ascoltami.

Io non ti costringerò mai a sposarmi. L'avevo già escluso da tempo. Una tale pretesa nei tuoi riguardi sarebbe un'infamia. Dopo quanto hai fatto per salvarmi, non avrei più rispetto di me. Perciò tranquillizzati.

Secondo. Neppure mi sogno di cacciarti dal palazzo. La tua bugia aveva un fine nobile. E' servita ad aprirmi gli occhi, una volta per tutte. E ti assicuro e ti prometto che, d'ora in avanti, il mio potere perseguirà il fine che hai espresso e che desideri. Ti vedo gli occhi luccicare di felicità ma, fermati, non ti illudere troppo. Anch'io ti ho detto una piccola bugia. Non è vero che io proprio non sapessi nulla di quanto mi ruota attorno, fuori di qui. Qualcosa nel palazzo trapela sempre ed ho anche inviato qualche osservatore. Ma i miei dignitari hanno una particolare

predilizione per gli struzzi ed io spesso, anche se mal volentieri, sono costretto a tenerne conto.

Perchè, vedi, non solo qui ma nel mondo intero, il potere assoluto non esiste, anche quando lo si dichiara per volontà degli dei. Il potere è sempre frammentato ed è sempre in balia di un difficile gioco d'equilibri. Io, più che il potere, sono il simbolo del potere, a tutti gradito perchè a tutti fa comodo. Spesso la conclusione è che non si fa mai nulla. Ed è quello che specie i piccoli poteri vogliono e, coalizzandosi, riescono ad ottenere. Altre volte i poteri più forti sono addirittura occulti perchè, in tutta segretezza, possono meglio amministrare le ricchezze o le coscienze. E quando cadono, perchè anche loro cadono, nessuno se ne accorge. Ma, non ti preoccupare c'è sempre qualcun altro, in agguato, pronto a rimpiazzarli.

Con questo, ora, non ti demoralizzare, non è detto che non si possa fare nulla. Ma occorerà lottare, come si conviene per ogni scopo che si voglia a tutti costi perseguire, e lottare molto. Ed io ti prometto di agire in modo tale da raggiungere qualche risultato. Anzi, poichè la passione è l'arma più potente per raggiungere uno scopo e tu di passione, ne hai da vendere, ti associo in questa impresa e ti nomino, questo te lo posso chiedere, mia consigliera personale. Così potrai personalmente perseguire il nobile fine che hai sempre desiderato perseguire conservando, nel contempo, la tua piena libertà, anche quella di sposare il bellissimo fanciullo che deciderai di scegliere. Credo che questa conclusione ti possa far piacere e tu ne possa essere contenta."

Il re pensava di aver trovato la più nobile delle soluzioni di cui Sherazade poteva andare ad un tempo, orgogliosa e felice. Invece, con sua grande meraviglia, vide la fanciulla scattare in piedi come una belva ferita ed esclamare:

"E no. Non sono affatto contenta."

"Ma perchè?"

“Ma perchè ti amo. Ti amo di un amore che ha per fine quello che solo tu puoi darmi. Solo con te ha un senso il mio amore. Che senso avrebbe un fine secondo senza un amore che lo persegue? Se, ottenuto da te il fine secondo, dovessi dare il mio amore ad un altro, dovrei inventarmi un altro fine secondo per non ridurre quell’amore a passione passeggera o ad inganno. E poi, dopo una vita che perseguo un fine ed a cui ho legato il mio amore che altro fine dovrei perseguire? Non saprei neppure che cosa inventarmi. Se ti ho dato tre anni della mia giovinezza per poter perseguire un fine che solo tu puoi darmi, significa che quel fine è sempre stato il senso del mio amore e che il mio amore non può essere che per te. E se tu stesso sei giunto a condividere il mio fine ponendolo in cima al tuo potere e sapendo che esso è legato al mio amore, a chi dovresti dare il tuo amore se non a me? Impossibile disgiungere amore e potere dal fine che li trascende, pena il loro inevitabile degrado nello squallore dell’inganno. Io non posso che amare te e tu, sei hai deciso di dare al tuo potere il fine del mio amore, non potrai che amare me.”

Sherazade si inginocchio quasi piangente.

“Io ti adoro, mio re. Che altro potrebbe far una donna per dimostrartelo? Dimmelo e lo farò.”

Il re non sapeva se era felice o sgomento. Ebbe uno scatto e saltò dal letto. I piedi scalzi sotto il lungo camicione, calvo canuto e vecchi, le braccia penzoloni disse:

“E tu saresti disposta a dare lo splendore della tua giovinezza ed oltretutto con infinito amore, a un tale cascame di uomo? Tu non potresti essere che pazza.”

Sherazade si alzò in piedi raggiante. Pareva aver conquistato la sua metà del cielo.

“Certo che sono pazza. Chi ti ha dato ininterrottamente ,notte dopo notte gli ultimi tre anni della sua adolescenza, che altro può essere se non pazza? Ma questa mia pazzia ti ha ridato la saggezza che la depressione ti aveva fatto perdere. E quale

miglior connubio della saggezza con la giovinezza, che sempre avran bisogno l'una dell'altra se si vuole che il mondo vada avanti?I grandi ideali, che sovrastano l'amore come il potere, non hanno età.Saggezza e giovinezza sono fiori della vita e felice chi avrà la pazzia di farne un unico fiore.”

Sherazade corse verso il re e gli si gettò ai piedi baciandogli ripetutamente le mani.

“Scalzo e in camicione, vecchio canuto e calvo, i tuoi ideali hanno piegato il tempo ed io ti amo di infinito amore perchè so che di immenso amore anche tu mi ami. Ed io ti renderò felice perchè so che anche tu non farai altro che rendermi felice.”

Poi Sherazade si alzò, si scelse la cintura, lasciò scivolare l'abito a terra ed apparve, splendente in una veste di pizzo dai larghi trafori da cui trasparivano nude le meraviglie della sua bellezza.

“Ora chiama i suonatori di flauto e il coro perchè volgio danzare con te.E le danzatrici e i danzatori che ci facciano corona.”

E, mentre danzava stringendo le mani del re, disse:

“ Ed ora chiama i dignitar, che ci vedano danzare, così come siamo in grande libertà ed annuncia il grande evento. Sherazade ha trovato il suo re ed il re la sua regina.”

I dignitari accorsi guardavano allibiti quella coppia alquanto strana volteggiare senza freni, i capezzoli al vento già erti e durissimi e, di tratto in tratto , un cespuglietto nero che andava irrorandosi di linfa quasi rugiada.

Fuori l'alba arrosava i tetti del palazzo e, penetrando leggera dalle grandi finestre, aveva inondato di rosa, come d'incanto, anche la grande stanza, dando ai volti raggianti e sorpresi di uomini e donne, accorsi allo spettacolo, una luce evanescente e surreale.

Finito di digitare in PDF
da Angelica Necchi
nel mese di ottobre 2004